

OSpettacoli



Oggi e domani in TV il film dedicato alla donna che sposò Perón, e che forse rappresentò il vero cuore dell'Argentina

NATA IN un oscuro sobborgo a sud di Buenos Aires (quel sud che nel linguaggio segreto dei letterati argentini evoca barbarie e violenza, vini grevi e rissosi, ioscure minacce di morte), in una data imprecisata (forse nel 1919), da una famiglia povera e illegittima, troppo bionda, bella, ambiziosa per restare a lungo in mezzo alla polvere e alla sporcizia, María Eva Duarte (questo il suo nome completo) «si ancorò adolescentemente verso la mostruosa metropoli e trovò giovanissima un posto di annunciatrice e occasionalmente di attrice, nella principale stazione radio della capitale.

Accanto l'attrice Faye Dunaway e, a destra, Eva Peron

Arriva Evita, ma chi era davvero?



re e incredulità. Stava per andare in esilio, e gli offrono il potere. Evita avrà subito l'umile ricompensa che spetta alla donna fedele: Perón la sposa. E si presenta candidata alla presidenza. Il 24 febbraio 1946 si svolgevano elezioni più libere della storia argentina. Perón le vince. Comincia l'era del peronismo.

Una salma si aggira per il mondo: quella di Evita Peron, imballata, venerata, espatriata, sepolta per anni sotto il falso nome di Isidra di Legnano. Evita, quella di oggi, è un nuovo partito per chi si presenta alla TV all'appuntamento con la storia; sono bastati undici miliardi e un manipolo di attori di gran fama per girare un sermoneggiato di 4 ore affidato alla regia di quello stesso Martin Chomsky già autore di *Obcausto*. Ed ecco che ora Rete 4 ci propone in due serate (oggi e domani sera alle 20,30) il filmato girato per il circuito televisivo americano.

Negli Usa l'hanno vista così

LA FINE della guerra galvanizzò le opposizioni. In un vecchio opuscolo ingiallito, leggiamo tre nomi: Cipriano Reyes, Domingo Mercante, Evita Duarte. E un terzo nome: Perón. Era il 9 ottobre 1945. Il colpo fu duro per il futuro uomo del destino. A soli 59 anni, si sentiva vecchio, stanco, finito. Aveva abbandonato le masse. Ma le masse non avevano abbandonato lui. Ed Evita non aveva rinunciato alla lotta.



«Il ciclo politico di Evita coincide con il momento più vitale e più fervido del regime peronista». Ma non durò a lungo. Nel 1951, i «descamisados», gli sciamieati, cioè i lavoratori peronisti, proposero l'elezione della «prima

EVITA COMPRÒ giornali importanti (e giornalisti brillanti) originari, dispendiosi e rovinati. Suo fratello Juan divenne segretario alla presidenza. Viaggio in Spagna, Francia e Italia. A Roma fu ricevuta anche dal Papa, mentre centinaia di giovani comunisti si facevano manganelare dalla «Celere» in manifestazioni ostili a Santa Maria Maggiore, davanti all'ambasciata argentina. Per sottrarre all'odiata nobiltà, dopo 125 anni, il monopolio delle opere pie, creò un'organizzazione assistenziale che chiamò, senza falsa modestia, con il proprio nome. Forse i metodi di Evita erano prepotenti e spicchi, ma i risultati furono «condite peroli» (anche gli storici più avversi lo ammettono). Sotto la sua direzione fu varata la «prima efficiente campagna contro la tubercolosi e la malaria».

«Il ciclo politico di Evita coincide con il momento più vitale e più fervido del regime peronista». Ma non durò a lungo. Nel 1951, i «descamisados», gli sciamieati, cioè i lavoratori peronisti, proposero l'elezione della «prima

signora» alla vice-presidenza. Le alle gerarchie militari si opposero. Fu il primo sintomo che il potere della coppia non era così solido e assoluto come si voleva far credere. L'anno dopo, Evita morì di cancro.

L'ESPLOSIONE di cordoglio fu senza precedenti. Le esequie durarono 16 giorni. Milioni di persone in lacrime sfilarono senza sosta, giorno e notte, davanti alla bara. Nella calca tumultuosa, otto persone morirono calpestate, migliaia furono ferite. Nelle più remote province, piccoli avventurieri, venditori ambulanti e vagabondi, misero in scena funerali da baraccone, esponendo bambole blonde e fazzoletti improvvisati. Folle di contadini resero omaggio agli ingenui simulacri, con serietà e compunzione, presentando le condoglianze agli impassibili funzionari. I «descamisados» inviarono perentori messaggi al Vaticano, chiedendo che Evita, la «Madonna d'America», fosse proclamata santa, o almeno beata. Strade, scuole, città, furono ribattezzate con il suo nome. Una fiamma eterna fu accesa nella sede della sua fondazione. La sua autobiografia fu adottata come libro di testo. E quando si diffuse la voce (falsa) che negli Stati Uniti il libro era stato bruciato, furono esplose nella Biblioteca Lincoln, sovvenzionata dagli americani.

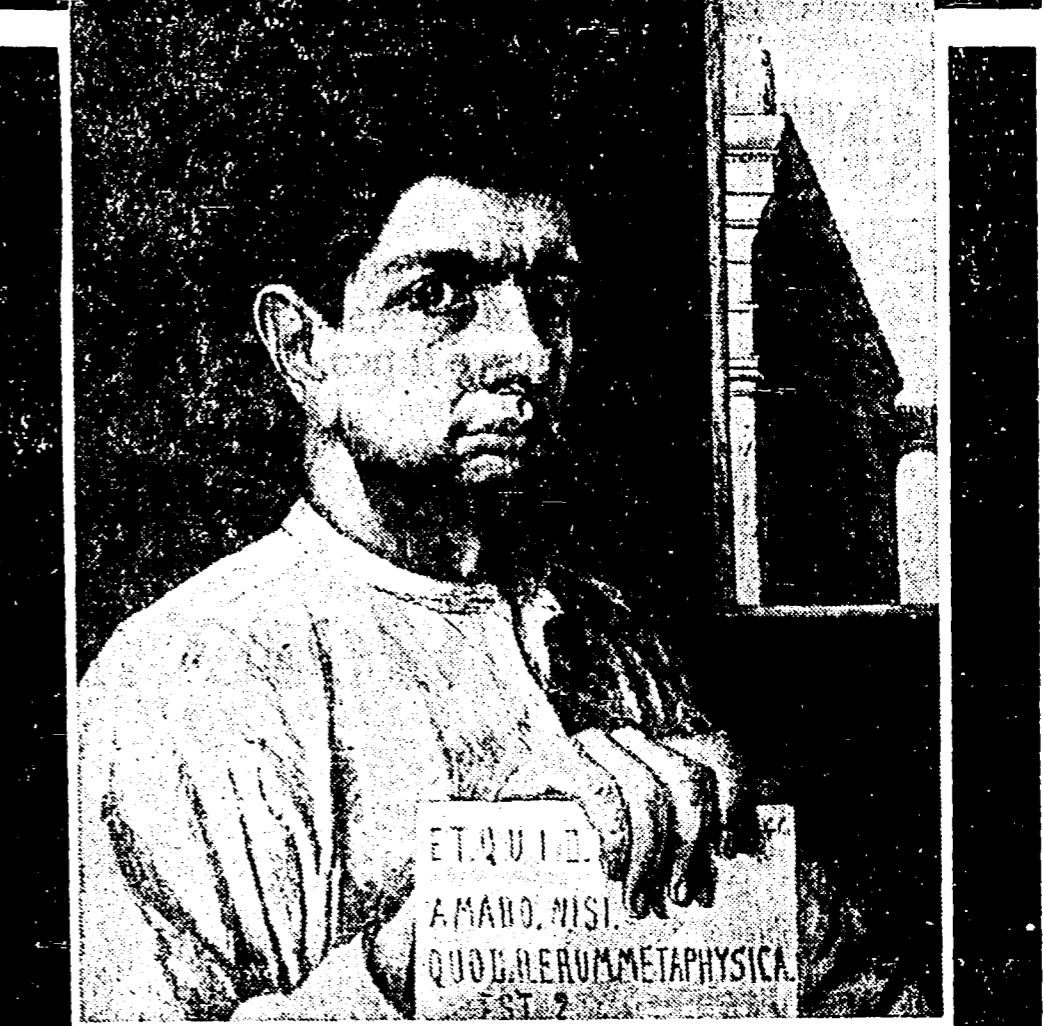
La morte di Evita coincide con il declino del regime. Forse ne fu una delle cause principali, almeno sul piano politico. Su quello economico, la crisi era già alle porte, gravissima. Perón tentò di salvarsi facendo concessioni «a destra». Troppo tardi. Fece molti colpi di testa, si scontrò con le gerarchie cattoliche, permise che fossero devastate e incendiate alcune case. Quando, a metà settembre del 1955, le forze armate si ammutinarono, non c'era più un'Evita pronta ad infiammare le masse. Scorgendo e solo, Perón fuggì all'estero.

Il peronismo, come tutti sanno, continua a vivere, forte, ma minoritario. Il ritorno di Perón fu una breve parentesi e la presidenza di Isabelita, una macabra farfalla. Risultò impossibile soddisfare con insidiosi surrogati la nostalgia di milioni di proletari per la bella donna che per alcuni anni li aveva resi orgogliosi e felici (o almeno li aveva illusi di esserlo). Forse è fondato il duro giudizio di Borges: che Perón ed Evita «rappresentarono, per il credo amore del sobborgho, una rozza mitologia». Peró quell'amore fu sincero e la sciolse nei sobborghi un grande vuoto, che nessuno è riuscito a colmare.

Una città romana sotto Pisa?

Debutta oggi «La bella addormentata»

A Palermo ritorna Shakespeare



Mostre in tutto il mondo, libri, cataloghi: a 5 anni dalla morte il padre della metafisica riconquista il successo. E una ragione c'è...

Gli Anni Ottanta hanno un profeta: De Chirico

A cinque anni dalla morte e ad oltre settanta dall'esecuzione dei primi capolavori «metafisici», la figura di Giorgio De Chirico — anche se sulla sua opera cominciano ora a uscire i primi tentativi di pacate e distanzianti messe a fuoco critiche — continua a suscitare prese di posizione animose, pregiudiziali astrazioni, veementi ripulse: come se la sua invadente personalità fosse ancora tra i vivi, a nutrire con i suoi istintivi gesti quel largo interregno tra creazione artistica, dichiarazioni, leggendo, vicende mercantili cui si possono le cronache dell'arte contemporanea.

Spaesante e ambigua appare ancora la sua personalità, sempre in bilico tra creazione del capolavoro e clamorosa caduta qualitativa, tra ispirazione poetica e filosofica e vuoto bilaterale privo di senso, tra la libertà di comportamento concessa al «genio» e le oscure vicende del falso. Non è facile raccapezzarsi nel continuo bifrontismo che fu costante caratteristica dell'attività di De Chirico: oscillando tra il «genio» e il «falso», tra il «genio» e il «falso», tra il «genio» e il «falso», tra il «genio» e il «falso», tra il «genio» e il «falso».

Crede che questo rilancio andrebbe letto in parallelo con il corso più recente delle arti figurative, tese a uno sviluppo attraverso il recupero del passato, a un contraddittorio mescolarsi di avanguardia e revival che trova in De Chirico un esemplare precedente. È giunto dunque il momento di dedicare anche a questo pittore quell'indispensabile raccolta di testimonianze, quella catalogazione delle opere che sola può permettere di comprendere più a fondo l'uomo e l'artista: catalogazione che sinora esisteva solamente per la fase più alta della sua attività, il secondo decennio del secolo, centrato sulle opere metafisiche (Soby, 1955).

Nello Forti Graziari